

5 febbraio 2019

imec

giornale metalmeccanico



FIOM
www.fiom-cgil.it



Periodico della Fiom-Cgil - anno VIII - numero 1

Redazione: Bernardino Andriani | Alessandro Geri | Gabriele Polo | Claudio Scarcelli
Corso Trieste, 36 - 00198 Roma | email: redazione@imec-fiom.it
www.imec-fiom.it | www.facebook.com/imec.fiom | www.twitter.com/iMecFiom

Per ricevere la newsletter scrivi a: mailinglist@imec-fiom.it



Dal Def del governo una politica economica «elettoriale» pericolosa e miope che sarà pagata dai lavoratori

SE NON CAMBIERÀ

Secondo l'ultimo rapporto Oxfam le ingiustizie continuano a crescere: l'1% della popolazione detiene il 50% della ricchezza mondiale, il patrimonio di 26 (ventisei) persone è pari a quello di 3,8 miliardi di loro simili (si fa per dire). Nel suo piccolo l'ultima manovra economica del governo italiano non contribuisce a invertire la rotta. Il Def non tocca i privilegiati e non ridistribuisce la ricchezza, non investe sul futuro e a pagare i costi della manovra sono sempre i soliti: lavora-

tori, pensionati, giovani e donne. Non è una politica economica di svolta, è in sostanziale continuità con quelle dei governi precedenti; non va a cercare risorse dove ci sono, combattendo l'enorme evasione fiscale che è tra le principali cause dell'ingiustizia sociale nel nostro paese per cui i ricchi pagano meno dei poveri; è recessiva, non fa investimenti pubblici né sollecita quelli privati, per cui non pone le condizioni per creare nuovo lavoro e nuova occupazione stabile; non mantiene le promesse

sulle pensioni perché non abolisce la Fornero e «quota 100» è solo per pochi mentre penalizza le donne, i giovani, il sud e tutti quelli che sono stati colpiti dalle crisi industriali; è deludente sul sostegno al reddito perché il cosiddetto «reddito di cittadinanza» è insufficiente, è un «povero sostegno alla povertà» riservato nemmeno a tutti; non destina nuove risorse – semmai opera tagli – all'istruzione, alla formazione e alla sanità; è pericolosa dal punto di vista democratico perché il governo ha deciso di procedere in

di Francesca Re David

segue a pagina 3



Una manovra senza cambiamento

di Giulio Marcon*

Le politiche economiche di questi mesi vanno in una direzione sbagliata. Invece di politiche per il lavoro, abbiamo misure estemporanee e sgravi fiscali alle imprese che non creano lavoro stabile e con diritti. Invece di lotta alle diseguaglianze, abbiamo la flat tax che favorisce le classi più ricche. Invece di asili nido abbiamo bonus bebè. Invece di politiche industriali abbiamo la fallimentare bacchetta magica del mercato. Invece di sviluppo sostenibile, manchiamo i più importanti obiettivi di una riconversione ecologica dell'economia. La legge di bilancio – il principale provvedimento economico per il 2019 – è un'occasione mancata, un testo contraddittorio. Tra luci e ombre si è persa un'occasione per cambiare pagina rispetto all'obiettivo di mettere i primi mattoni di un nuovo modello di sviluppo fondato sul lavoro, la lotta alle diseguaglianze, i diritti sociali.

I CONTI NON TORNANO

È una legge dove tra l'altro i conti non tornano. Si prospetta una manovra correttiva nei prossimi mesi. Dopo appena quattro settimane dal varo della legge di bilancio, mancano all'appello già 5-6 miliardi di euro. I motivi sono diversi: i conti approssimativi e un po' truccati, la revisione al ribasso delle stime della crescita, le difficoltà dell'economia mondiale. Non è da escludere, dunque, che già dopo il varo del prossimo Def (e dopo le elezioni europee) possa esserci l'annuncio di una correzione dei conti. Nel giro di un paio di mesi la stima (del governo) di crescita nel 2019 è passata da 1,5% all'1,0%. Banca d'Italia qualche giorno fa – suscitando le ire del governo – ha ridotto ulteriormente le stime di crescita allo 0,6%. Stessa previsione ha fatto il Fondo monetario internazionale. Un paio di settimane fa il ministro dell'economia Tria ha detto: «siamo in una situazione di stagnazione» e ha aggiunto: «speriamo di non entrare in recessione». Di fatto già lo siamo. Intanto registriamo pesanti battute d'arresto sui consumi e la produzione industriale. Non aiuta la situazione dell'economia mondiale, con la diminuzione dei tassi di crescita della Cina e con la guerra dei dazi. Non aiuta la situazione dell'Unione europea, priva di una politica economica e fiscale comune. Il governo italiano – in una situazione in cui

nemmeno le esportazioni vanno più tanto bene – ci ha messo del suo facendo il contrario di quello che si sarebbe dovuto fare: ha ridotto gli investimenti pubblici, ha contenuto gli stanziamenti per l'innovazione e ha messo in atto provvedimenti regressivi di politica fiscale che aumentano le diseguaglianze. Aumentare il rapporto deficit-pil è sacrosanto se si fanno investimenti pubblici, se si sostiene la domanda interna, se si crea lavoro e si rafforza il welfare. Ma tutto questo nella legge di bilancio e nelle politiche di governo di questi mesi non c'è. Gli investimenti pubblici nella manovra del governo sono ridotti al minimo, drasticamente tagliati dopo l'accordo con la Commissione europea. E di interventi per il lavoro non c'è traccia. La previsione di riduzione del debito pubblico è – alla luce del modesto livello di avanzo primario e di crescita modesta – infondata. Prevedere 18 miliardi di entrate dalle privatizzazioni, quando i precedenti governi non hanno realizzato che una parte infinitesimale di quell'obiettivo è un inganno. Oltretutto questo significa svendere il patrimonio pubblico, fare operazioni sbagliate, senza peraltro poter utilizzare le risorse per gli investimenti. Infatti i proventi delle privatizzazioni sono vincolati alla riduzione del debito.

CRESCONO LE DISEGUAGLIANZE E LA POVERTÀ

Nelle politiche di questo governo non ci sono interventi per la riduzione delle diseguaglianze, che nel nostro paese continuano ad aumentare. L'aumento dei poveri (quelli in condizioni di povertà assoluta sono passati in dieci anni da 2,5 milioni a più di 5 milioni) è strettamente correlato con l'aumento delle diseguaglianze che non sono solo date dalla disponibilità di reddito, ma anche dall'accesso ai servizi pubblici e alla casa, dalle divaricazioni nelle opportunità educative e formative, dalle disparità territoriali e di genere. Non sono solo poveri molti disoccupati, ma anche molti lavoratori il cui reddito è insufficiente a garantire uno standard di vita dignitoso. In questi anni i profitti hanno assorbito una quota crescente della ricchezza nazionale, mentre il lavoro l'ha vista progressivamente diminuire. La crescita delle diseguaglianze incide anche sul cattivo funzionamento dell'economia: si indeboliscono i consumi, cala la domanda interna, si incrina la coesione sociale.

Ricordiamo alcuni dati. La divaricazione tra il reddito disponibile equivalente ricevuto dal 20% della popolazione con più alto reddito e quello del 20% della popolazione con più basso reddito è aumentato dal 5,2 del 2007 al 6,3 del 2018. Alcune regioni registrano in questi anni una forte crescita delle disuguaglianze di reddito: Sicilia, Calabria, Campania, Sardegna, ma anche Lazio, Liguria, Lombardia.

Riguardo alla ricchezza privata la quota di ricchezza netta personale detenuta dall'1% più ricco della popolazione è cresciuta da circa il 16% del 1995 a oltre il 25% nel 2014. Nello stesso periodo, la concentrazione di ricchezza delle 5.000 persone più ricche del paese è aumentata dal 2% a circa il 10%. Una quota oggi doppia di quella posseduta dalla metà della popolazione più povera.

REDISTRIBUIRE LA RICCHEZZA, CANCELLARE I PRIVILEGI

Di fronte a diseguaglianze così estese mancano politiche efficaci: tra queste l'estensione e il rafforzamento degli interventi specifici di sostegno al reddito per lo sradicamento della povertà assoluta (vedremo come sarà realizzato il reddito di cittadinanza); un sistema fiscale improntato a una vera progressività; una politica dei redditi capace di far crescere i salari; l'estensione universalistica e pubblica dei sistemi di welfare; interventi mirati allo sradicamento delle condizioni di privilegio più inaccettabili. Servirebbe una politica fiscale capace di aggredire le grandi ricchezze (come una tassa patrimoniale), la speculazione finanziaria (con la Tobin tax), il business «esentasse» delle multinazionali del web. Ma poco o niente si vede all'orizzonte.

Così, nei provvedimenti del governo di questi mesi non ci sono politiche di redistribuzione della ricchezza e non ci sono politiche universalistiche di welfare capaci di produrre una redistribuzione indiretta del reddito. Con il decreto fiscale legato alla legge di bilancio viene introdotta la flat tax (15% sotto i 65mila euro dal 2019 e 20% sotto i 100mila dal 2020) che rappresenta una grave distorsione del principio della progressività fiscale, così come voluta dall'art. 53 della Costituzione. Questa non è una norma a favore dei tanti precari che sono costretti ad aprirsi una partita IVA per lavorare, spesso con redditi bassi, oppure di piccoli



*Re David dalla prima*

artigiani, ma un vantaggio ai settori medio-alti delle libere professioni. Vengono ridotte le tasse ai liberi professionisti e non agli operai e ai pensionati. La pressione fiscale, anche se di poco, aumenta nel 2019. Aumentano le disuguaglianze di genere (le donne guadagnano in media meno degli uomini) e quelle tra Nord e Sud. Questo governo continua a non toccare piccoli e grandi privilegi, a difendere gli interessi di piccole grandi corporazioni, ad affidarsi al mercato. Più che a concentrarsi nella lotta alle disuguaglianze, il governo sembra preoccupato di distribuire qualche «pannicello caldo» elettorale, lasciando intatto il meccanismo economico e sociale che produce disuguaglianze e povertà. Come diceva più di un secolo fa R. H. Tawney, un socialista fabiano e riformista: «Quello che i ricchi chiamano il problema della povertà, per i poveri è il problema della ricchezza». Ma questo governo la divaricazione tra l'eccesso di ricchezza in mano di pochi e la grande povertà di molti non lo vede, o non vuole vederlo.

SERVE GIUSTIZIA FISCALE

Bisogna coniugare la lotta all'evasione fiscale (ancora enorme nel nostro paese) con la giustizia fiscale. È stata introdotta una prima forma di flat tax nella legge di bilancio, ma il problema è che l'appiattimento fiscale è un processo che va avanti da decenni. Il principio della progressività fiscale si è perso ormai quasi del tutto. L'aliquota massima sui redditi più alti era del 72% nel 1974, del 62% nel 1988 ed è oggi del 43% per chi guadagna più di 75mila euro l'anno. È un fenomeno che riguarda molti paesi, non solo l'Italia. Le tasse di successione per i ricchi sono di fatto abolite e rimangono solo sugli straricchi: in Italia

la franchigia è di 1 milione a erede. In sostanza in una famiglia con un coniuge e due figli, la franchigia è di 3 milioni di euro. Sotto questa cifra non si paga niente. Inaccettabile. Per questo la campagna Sbilanciamoci! ha proposto di innalzare l'aliquota al 60% per i redditi sopra i 100mila euro e di abbassare la franchigia per le successioni a 500mila euro, indipendentemente dal numero degli eredi.

Serve una politica del cambiamento, ma quello vero. Riteniamo necessario cambiare pagina, un salto di paradigma, un'inversione di rotta rispetto alle politiche neoliberiste di questi anni (proposte su: www.sbilanciamoci.info). Bisogna rimettere al centro la politica, le politiche. Servono investimenti pubblici per consumi e produzioni legate alla green economy e ai nuovi bisogni sociali capaci di produrre qualità sociale ed eguaglianza. Per questo sono fondamentali politiche redistributive che intacchino privilegi, rendite di posizione, ricchezze abnormi. Il welfare non è un costo, è un diritto ed è un investimento. Una società più istruita, formata e sana esprime anche un'economia più innovativa e capace di futuro. Abbiamo bisogno di una radicale riconversione ecologica e civile dell'economia. Dobbiamo eliminare i sussidi ambientali dannosi (che ammontano a ben 19 miliardi di euro) e ridurre drasticamente le spese militari di almeno il 20%. Bisogna pretendere lo stop immediato della produzione dei cacciabombardieri F35. Tutto questo non è il «libro dei sogni»: è possibile, come ha dimostrato la campagna Sbilanciamoci nel Rapporto 2019. Si può fare: questa è la strada del vero cambiamento.

*Portavoce campagna Sbilanciamoci!

solitudine senza confrontarsi con i sindacati.

Cgil, Cisl e Uil hanno presentato da tempo una piattaforma che il governo ha ignorato. Chiediamo una svolta economica e democratica per lo sviluppo del paese che non offrono né il Def né altre misure come il decreto sicurezza. Una svolta particolarmente urgente mentre si profila il rischio di una nuova recessione economica, tanto più pericolosa per l'Italia dove è stata molto flebile la ripresa dalla grande crisi iniziata nel 2008.

In particolare chiediamo investimenti pubblici fino al 6% del Pil, una riforma fiscale che combatta l'evasione e riduca il peso sui redditi da lavoro e pensione, un piano per il Mezzogiorno (a partire dalle infrastrutture e dalla manutenzione del territorio), l'allargamento delle tutele degli ammortizzatori sociali per gli stati di crisi, l'abrogazione della legge Fornero con l'abbassamento dell'età pensionabile a 62 anni e per i «precoci» con 41 anni di contributi, maggiori tutele per i più poveri con l'allargamento del Reddito d'inclusione (Rei), più risorse per la pubblica amministrazione, per la scuola e la sanità, in particolare per nuove assunzioni in servizi strategici per il benessere della popolazione, per il futuro del paese.

Con questi obiettivi, per cambiare le scelte della manovra economica e rimettere il lavoro al centro delle politiche economiche e sociali, il 9 febbraio Cgil, Cisl e Uil hanno indetto una grande manifestazione nazionale a Roma. È importante che quella giornata lanci un messaggio chiaro e forte al governo, alle imprese e all'opinione pubblica. Per una svolta.

Per noi è la prima tappa di un percorso di mobilitazione e lotta che vuole rimettere in campo il protagonismo, l'intelligenza e la forza dei lavoratori. Per il cambiamento. I metalmeccanici e la Fiom si faranno sentire.





Una politica economica senza futuro

di Mario Pianta*

La politica economica del governo è senza una direzione. È il risultato di molte mediazioni e aggiustamenti al ribasso.

- Con l'Europa ci si è accordati sul deficit al 2,04% del Prodotto interno lordo: la politica di austerità in sostanza continua.

- I due partiti al governo – Lega e Cinque Stelle – hanno litigato a lungo sulle risorse per i loro due programmi prioritari, Quota 100 sulle pensioni e Reddito di cittadinanza, le mediazioni hanno ridotto gli effetti redistributivi di queste misure e aumentato la confusione su come saranno realizzate in concreto.

- Il bilancio approvato dal governo prevede tagli significativi a molte spese se a luglio 2019 la situazione dei conti non sarà quella prevista. I tagli già previsti dal governo avranno l'effetto di aggravare la recessione e far cadere l'occupazione. In più l'anno prossimo si dovranno trovare risorse per decine di miliardi per evitare gli aumenti automatici dell'Iva e altre misure di «salvaguardia» concordate tra Bruxelles e Roma.

- L'economia sta entrando in recessione e i fat-

tori che possono rilanciare la crescita sono fermi. Il commercio mondiale è in rallentamento con le nuove «guerre commerciali» aperte dagli Stati Uniti di Trump. Gli investimenti privati sono ancora un quinto inferiori ai livelli di dieci anni fa, prima della crisi; con l'attuale mancanza di domanda e incertezza politica le imprese stanno a guardare e portano capitali all'estero. Gli investimenti pubblici sono stati tagliati da tutti i governi, quello Lega-Cinque Stelle compreso, peggiorando la domanda per le imprese, le infrastrutture, le condizioni di vita.

Non c'è un'idea di come far funzionare l'economia e di come uscire da un decennio di recessione. Se non quella – solita – di favorire le imprese con nuovi favori: fiscali (flat tax, minori controlli anti-evasione, incentivi sui nuovi macchinari, sgravi di vario tipo), sui salari (il reddito di cittadinanza che finanzia le imprese che assumono), sulla regolamentazione di molte attività.

Le misure principali del governo – Quota 100 sulle pensioni e Reddito di cittadinanza – fanno un po' di redistribuzione, ma con modalità che creano nuove disparità tra lavoratori vicini alla pensione e tra i cittadini in condizioni di povertà. Le notevoli risorse per queste misure non vengono da un aumento della tassazione dei più ricchi, ma da trasferimenti «orizzontali» tra cittadini a medio reddito. In questo modo non riescono ad avere effetti rilevanti sulla crescita, se non con le nuove assunzioni necessarie per sostituire i neo-pensionati.

Manca un'idea sul tipo di sviluppo che può portare il paese fuori dalla crisi. Servirebbe una politica di lungo termine che rilanci il ruolo dello Stato e della spesa pubblica con tre obiettivi essenziali:

- aumentare la «buona» occupazione: al posto di lavori precari sottopagati, servono posti di lavoro stabili con salari adeguati a evitare la povertà. Negli ultimi vent'anni la quota dei lavoratori dipendenti a tempo determinato è passata dal 12 al 22%;

- ridurre le disuguaglianze: in questi vent'anni il 15% del reddito del paese è passato dai salari dei lavoratori ai profitti delle imprese. E le disparità sono aumentate anche tra i salari: il 25% dei dipendenti con i salari più bassi ha perso il 30% del potere d'acquisto, mentre solo il 10% dei dipendenti con i salari più alti (i dirigenti) ha mantenuto i livelli degli stipendi di vent'anni fa;

- avviare una ristrutturazione ecologica dell'economia, per evitare il degrado dell'ambiente e il cambiamento climatico.

Per andare in questa direzione serve una nuova politica industriale

L'ITALIA DOPO DIECI ANNI DI CRISI

Gli ultimi dieci anni di crisi hanno reso l'economia italiana più debole.

- Si è perso il 20% della produzione industriale, la struttura produttiva è sempre più caratterizzata da attività a bassa tecnologia, in settori maturi, con poca ricerca e innovazione, con poche grandi e medie imprese; in queste attività la produttività cresce sempre meno e con essa non crescono i salari.

- Sempre più imprese italiane nei settori più innovativi sono state acquistate da gruppi multinazionali stranieri. I centri decisionali e le attività di ricerca vengono trasferiti all'estero. Le prospettive dell'occupazione vengono a dipendere da scelte che non si possono controllare. Alcune imprese, come l'ex Fiat, si sono trasformate in imprese anglo-olandesi per pagare meno tasse.

- Le politiche di austerità e la mancanza di domanda hanno portato a un crollo degli investimenti, a minori attività innovative, a ridurre la spesa pubblica per ricerca, università e innovazione. Il gap tra l'Italia e i paesi europei in questo campo si sta facendo più grave.

- Migliaia di giovani, moltissimi laureati altamente qualificati lasciano ogni anno il paese per cercare lavoro all'estero. Da alcuni anni sono più numerosi questi italiani che se ne vanno degli immigrati che cercano una vita migliore in Italia. L'Italia è tra gli ultimi paesi europei per numero di laureati sulla popolazione, e con la crisi gli studenti universitari sono diminuiti, soprattutto al Sud.

- Tutti questi fenomeni hanno una distribuzione molto disuguale nel paese. Al Nord, Lombardia ed Emilia in particolare, hanno avuto una buona ripresa economica, hanno prestazioni economiche e innovative di livello europeo e sono sempre più integrate in sistemi produttivi e tecnologici internazionali. Il resto del paese sta scivolando indietro in termini produttivi, tecnologici e occupazionali. Alcune regioni del Sud

sono drammaticamente colpite dall'assenza di prospettive economiche. Tutto questo ha messo in moto un nuovo flusso migratorio interno di studenti universitari, laureati in cerca





di occupazione, lavoratori qualificati che favorisce le regioni più forti, e impoverisce ulteriormente il resto del paese.

In Italia si delinea così un «circolo vizioso» tra una struttura economica povera di conoscenze e tecnologie, una produttività stagnante con divari di innovazione e competitività rispetto all'Europa, la perdita di posti di lavoro, salari stagnanti e nuova occupazione poco qualificata e precaria. La precarizzazione del lavoro diventa così un modo per adattarsi, con le imprese che puntano alla competitività di prezzo grazie a costi del lavoro più bassi e lavoratori meno qualificati.

CHE COSA HA FATTO IL GOVERNO SULL'ECONOMIA?

Di fronte a tali problemi l'azione del governo Lega-Cinque Stelle sull'economia ha mantenuto in sostanza l'impostazione dei decenni passati.

- I vincoli dell'austerità sono rimasti sostanzialmente immutati. Non c'è un significativo aumento della domanda di beni che possa stimolare la produzione delle imprese. Nel bilancio pubblico per il 2019 sono stati tagliati di molti miliardi gli investimenti.

- Le politiche per le imprese continuano a offrire incentivi «orizzontali» che trattano tutte le imprese allo stesso modo. Le azioni principali comprendono la riduzione delle imposte sulle imprese, le garanzie sui prestiti, le agevolazioni sul costo del lavoro e la possibilità di versare alle imprese il reddito di cittadinanza dei nuovi assunti.

- Resta (con qualche ritocco) lo sconto fiscale per le spese di ricerca e l'acquisto di macchinari, orientate soprattutto al progetto «Impresa 4.0» che spinge le poche imprese già tecnologicamente avanzate ad accelerare automazione e digitalizzazione, con effetti negativi su quantità e qualità del lavoro.

- Resta il «patent box» che offre alle imprese – soprattutto alle multinazionali straniere – detrazioni fiscali elevate per i guadagni che le imprese ottengono dai brevetti, misure usate per ridurre il carico fiscale globale senza effetti sulla ricerca in Italia.

L'effetto immediato di tali misure è di sostenere i profitti delle imprese, riducendo in modo significativo le entrate della tassazione. Ma nel lungo periodo l'effetto è di mantenere immutata l'attuale struttura produttiva del paese, dando spazio a imprese piccole, poco produttive, a bassa tecnologia e con pochi investimenti che possono sopravvivere solo grazie alla riduzione dei salari e al peggioramento delle condizioni di lavoro. L'esito è quello già visto: una diminuzione della produttività che rallenta la crescita, riduce i salari e peggiora la competitività del paese.

Per affrontare i problemi del paese serve una nuova direzione dello sviluppo e una nuova politica industriale. Questo richiede un nuovo ruolo dell'azione pubblica, la definizione di aree prioritarie verso cui indirizzare l'evoluzione del sistema produttivo, la mobilitazione di risorse

pubbliche e private per l'istruzione e la riqualificazione delle persone, la ricerca, gli investimenti.

UNA POLITICA PER L'ECONOMIA

Le politiche di austerità devono essere sostituite da nuove regole e politiche che usino le risorse per sostenere la domanda, finanziare produzioni sostenibili, aumentare l'occupazione, i salari, i diritti, ridurre le disuguaglianze e le divergenze tra paesi e regioni.

- In campo fiscale occorre spostare il carico fiscale dal lavoro alla ricchezza – con una tassazione più incisiva dei patrimoni finanziari e immobiliari. Ci si deve spostare verso la tassazione delle risorse non rinnovabili e dei combustibili fossili (a partire dalla carbon tax) per favorire sistemi produttivi più efficienti e sostenibili.

- In Europa si deve armonizzare la tassazione e trovare nuove entrate che finanzino la spesa a livello europeo. La spesa pubblica dev'essere utilizzata per rilanciare la domanda, difendere il welfare, estendere le attività e i servizi pubblici. Una parte della spesa europea può essere finanziata da eurobond, che devono essere introdotti non solo per ristrutturare il debito pubblico, ma per finanziare la riconversione ecologica dell'economia europea, con investimenti capaci di creare occupazione e tutelare l'ambiente.

Le decisioni su che cosa si produce, come e per chi, non devono essere lasciate al «mercato», ma vanno indirizzate da politiche industriali e dell'innovazione – europee e nazionali – che puntino alla convergenza tra le capacità produttive dei paesi europei, a produzioni sostenibili, efficienti e con maggiori competenze dei lavoratori. I diritti del lavoro e il welfare sono elementi costitutivi dell'Europa. Dopo decenni di politiche che hanno creato disoccupazione, precarietà e impoverimento, sono necessarie politiche per un'occupazione stabile, di qualità, con salari più alti e la tutela dei redditi più bassi. Finora la politica ha «lasciato fare» a grandi imprese e mercati, e le loro risposte alla crisi sono state le riduzioni di capacità produttive e occupazione, i tagli a ricerca e investimenti, acquisizioni e consolidamenti, rilocalizzazione della produzione nei nuovi paesi industriali. Il risultato di queste scelte è un'economia reale ridimensionata e polarizzata; i paesi, le regioni e le imprese più fragili hanno perso – e continueranno a farlo – attività produttive, lavoro e redditi.

Non è inevitabile che finisca così. Una strada diversa – che affronti la doppia sfida di uscire dalla crisi e spostarsi verso un'economia sostenibile – può essere presa attraverso il ritorno a politiche industriali, le politiche che influenzano le scelte delle imprese su che cosa e come produrre, indirizzando l'evoluzione di ricerca, innovazione, tecnologie, mercati, la localizzazione della produzione, il tipo di lavoro impiegato.

In Europa sono queste politiche che hanno

sostenuto la crescita dell'industria tra gli anni cinquanta e gli anni settanta e sono poi tramontate negli ultimi trent'anni quando liberalizzazioni e privatizzazioni dell'industria a proprietà pubblica hanno lasciato alle grandi imprese e alla finanza le decisioni sull'evoluzione dell'economia. Si sosteneva che i mercati fossero efficienti nell'allocare le risorse e nel scegliere i settori da sviluppare. Le politiche hanno così perso la possibilità di effettuare interventi selettivi sulle attività da sostenere e sono state limitate a meccanismi automatici, come incentivi fiscali alla ricerca e sviluppo e all'acquisto di nuovi macchinari, o sussidi a produttori e consumatori di beni particolari. Il risultato – in Italia e in altri paesi – è stato un modello produttivo immutato e un progressivo declino della produzione e dell'occupazione industriale.

Per trovare una via d'uscita dal declino dell'economia, le decisioni sul futuro del sistema produttivo devono essere riportate all'interno della sfera pubblica; la democrazia deve recuperare terreno perduto di fronte ai poteri economici privati. Si può avviare un processo deliberativo che coinvolga imprese, lavoratori, sindacato e società civile, da cui emergano gli obiettivi condivisi che un'azione pubblica rinnovata deve perseguire. Una nuova generazione di politiche industriali può superare i limiti e i fallimenti delle esperienze passate, come le pratiche collusive tra potere economico e politico, la corruzione e la mancanza di trasparenza, la burocrazia e la fragilità imprenditoriale. Le politiche devono essere creative e selettive, con meccanismi di decisione più democratici, in cui siano rappresentati i diversi interessi sociali, compresi società civile e sindacato. Nuove istituzioni e modelli di gestione potrebbero consentire una realizzazione efficiente ed efficace di queste politiche.

*Campagna Sbilanciamoci



Cosa produrre per rilanciare l'industria

Si deve definire con precisione gli obiettivi di una nuova politica industriale. Essa dovrebbe favorire l'evoluzione dell'economia verso direzioni ritenute desiderabili dal punto di vista economico (migliorando l'efficienza), sociale (riducendo povertà e disuguaglianze), ambientale (garantendo la sostenibilità) e politico (proteggendo particolari interessi nazionali). Quali possono essere le attività in cui sviluppare «buone» produzioni? Le direzioni verso cui indirizzare l'economia sono le seguenti.

AMBIENTE E SOSTENIBILITÀ

L'attuale modello industriale deve promuovere una maggiore sostenibilità ambientale. Il paradigma tecnologico dei prossimi decenni sarà incentrato sullo sviluppo di beni e metodi di produzione eco-sostenibili e a basso impatto ambientale; su processi e produzioni che sfruttano meno energia, meno risorse, meno suolo, e con un minore impatto sul clima e sugli ecosistemi; sullo sfruttamento delle energie rinnovabili; su sistemi di trasporto che vadano oltre il predominio delle automobili, con sistemi di mobilità integrata con un impatto ambientale ridotto; sulla riparazione e sulla manutenzione di beni esistenti e di infrastrutture che proteggano la natura e la Terra. Tale prospettiva offre grandi opportunità per la ricerca, l'innovazione e la nascita di nuove attività economiche e sociali, che possono svilupparsi nella sfera delle attività di mercato e nella sfera delle attività gestite direttamente dal pubblico.

CONOSCENZA E TECNOLOGIE DELL'INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

Sono queste le attività al centro dell'attuale paradigma tecnologico, e il loro potenziale per nuove applicazioni e servizi va sostenuto. Reti, piattaforme, informatica, software, comunicazioni, apparecchiature elettroniche specializzate in tutti i campi – dall'energia alla medicina –, servizi ad alto contenuto di conoscenza: sono queste le attività che presentano la crescita più elevata delle produzioni.

Le politiche dovrebbero favorire la pratica dell'innovazione come processo sociale, cooperativo e aperto, favorendo lo scambio di conoscenze e contenuti culturali, piuttosto che imporre le regole restrittive sulla proprietà intellettuale definite dalla precedente era tecnologica.

SALUTE, WELFARE E ATTIVITÀ ASSISTENZIALI

L'Europa è un continente che invecchia ma è dotato dei migliori sistemi sanitari al mondo, sviluppati sulla base di una concezione della sanità come servizio pubblico. Gli avanzamenti nel sistema di assistenza, nella strumentazione medica, nelle biotecnologie, nella genetica e nella ricerca farmacologica devono essere finanziati e regolamentati con attenzione alle possibili conseguenze etiche e sociali (come nel caso degli organismi geneticamente modificati, della clonazione, dell'accesso ai farmaci nei paesi in via di sviluppo ecc.). Le politiche possono essere indirizzate ad affrontare i problemi dell'invecchiamento della popolazione, al miglioramento dei servizi di welfare, a ridurre le disuguaglianze nella salute.

Le attività qui descritte hanno in comune processi produttivi ad alta intensità di lavoro con qualifiche medie e alte; l'innovazione può portare a nuovi prodotti e servizi che aumentano le attività e la «buona» occupazione; nuovi processi e modelli organizzativi possono migliorare l'efficienza riducendo l'impiego di risorse ed energia, più che riducendo il lavoro; queste attività si rivolgono soprattutto al mercato nazionale o a nicchie specializzate dei mercati esteri e sono quindi più al riparo dalla concorrenza a basso costo dei paesi emergenti; queste attività possono così pagare salari elevati, ridurre la precarietà dell'occupazione, assicurare i diritti sindacali ai lavoratori.

Come si potrebbero realizzare politiche industriali – europee e nazionali – che orientino le scelte economiche in queste direzioni? Molte proposte convergono sulla proposta di un piano di investimenti pubblici intorno al 2% del Pil europeo per 10 anni, circa 260 miliardi di euro l'anno per l'insieme della Ue. I fondi dovrebbero provenire da risorse europee; per i paesi della zona euro, si potrebbero utilizzare i meccanismi previsti per l'Unione monetaria o ipotizzare l'emissione di Eurobond destinati a finanziare la politica industriale. La Bei o una nuova banca di investimento pubblica europea potrebbe ricevere fondi direttamente in prestito dalla Bce e fornire finanziamenti ad agenzie di spesa nazionali per gli interventi di politica industriale. Altri fondi dovrebbero essere raccolti sui mercati finanziari o ricavati dall'imposizione di

una tassa sulle transazioni finanziarie o una tassa sul patrimonio. Infine, fondi pubblici potrebbero essere utilizzati per mobilitare fondi di investimento privati nel finanziamento di attività a basso rischio ma capaci di realizzare redditività nel breve termine. A livello nazionale un ruolo chiave potrebbe essere svolto dalla Cassa depositi e prestiti o da una nuova banca pubblica d'investimento.

La politica industriale dovrebbe essere coordinata con le altre politiche dell'Unione – quelle macroeconomiche, monetarie, fiscali, commerciali, della concorrenza, di regolamentazione dei mercati, regionali ecc. – e darsi l'obiettivo di ridurre il divario crescente di capacità produttive e tecnologiche dell'Europa.

Gli strumenti da utilizzare possono essere differenziati: investimenti pubblici, imprese pubbliche, sostegno a imprese private e altri strumenti. In particolare, si può pensare alle seguenti iniziative:

- un programma di investimenti pubblici per infrastrutture e beni pubblici;
- sostegno alle imprese pubbliche esistenti e creazione di nuove per la fornitura di servizi pubblici e attività di interesse pubblico;
- partecipazione con quote di capitale alla creazione di nuove imprese private in settori chiave;
- nuovi partenariati pubblico-privato;
- utilizzo delle commesse pubbliche per gli obiettivi di politica industriale;
- programmi di innovazione mission-oriented che indirizzino la ricerca e sviluppo verso obiettivi precisi.

I benefici che una politica industriale di questo tipo potrebbe offrire sarebbero molti: il ritorno a una crescita più sostenuta, di maggior qualità e meno squilibrata, la creazione di nuovi posti di lavoro, una maggiore coesione sociale e sostenibilità ambientale. Il progetto politico dietro questa politica dovrebbe fondarsi su un consenso sociale, sulla distribuzione dei guadagni in termini di produttività e benessere che possono

derivare dalle nuove attività economiche.



UN DECRETO DA PAURA

di Giovanna Cavallo*

Il decreto legge immigrazione-sicurezza, misura basata su «straordinaria necessità e urgenza di introdurre norme per rafforzare i dispositivi a garanzia della pubblica sicurezza» – nonostante i dati mostrino che i reati siano in calo – enumera provvedimenti che intaccano molte tra le garanzie fondamentali poste a protezione dell'individuo. L'ampia parte legata ai temi dell'immigrazione, oltre che prevedere l'aumento dei termini per la detenzione amministrativa nei centri specializzati per la detenzione dei migranti e dei richiedenti asilo, prevede una brutale compressione delle garanzie procedurali per l'accesso alle misure previste dalle norme in materia di protezione internazionale e diritti civili, come la riduzione delle strutture di accoglienza, il divieto di iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo e ancora l'ampliamento dei requisiti per l'ottenimento della protezione. Fulcro principale dell'impianto normativo riguarda poi l'abrogazione della protezione umanitaria (art. 1), un tipo di protezione accordata per la presenza di «seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano» legati sia alla condizione personale del richiedente che alla condizione oggettiva e riconosciuta del luogo di provenienza. Potrebbe dunque sembrare che questa legge, le cui misure sono allarmanti, rappresenti una grave inversione di tendenza, un fatto per così dire isolato, che è indicativo di una fase politica attuale. Ma non è così! Se si volge lo sguardo al recente passato legislativo in materia di immigrazione si può tracciare un filo unico che lega le policy inaugurate degli esecutivi di entrambi gli schieramenti, anno dopo anno. Il decreto Salvini simboleggia solo l'ultima tappa di un percorso di progressiva sottrazione dei diritti. La legge Turco-Napolitano del 1998, prima e unica organica strutturazione delle politiche migratorie italiane, cristallizza alcune visioni di fondo che segneranno, in senso regressivo, le fasi successive. Introduce il nesso tra sicurezza e immigrazione, vincola sensibilmente la regolarità del soggiorno alla disponibilità di un lavoro e legittima giuridicamente la detenzione amministrativa di coloro che si trovano in una condizione di irregolarità. I diversi pacchetti sicurezza, capeggiati dalla Legge Bossi-Fini, aggiungono importanti elementi al processo di criminalizzazione dei migranti anche a livello urbano, inaugurando la stagione dei sindaci «sceriffo» e incoraggiando

– di diritto e di fatto – l'introduzione di ordinanze escludenti, emanate con il pretesto di garantire «ordine pubblico e decoro» e rivolte a segmenti specifici della popolazione. Allo stesso tempo, sono introdotti ostacoli burocratici alla regolarità del soggiorno, entra in scena il reato di immigrazione clandestina, sono sanciti gli «accordi di amicizia» tra i governi italiano e libico, che costituiscono il preludio ai – e il principale fattore di legittimazione dei –

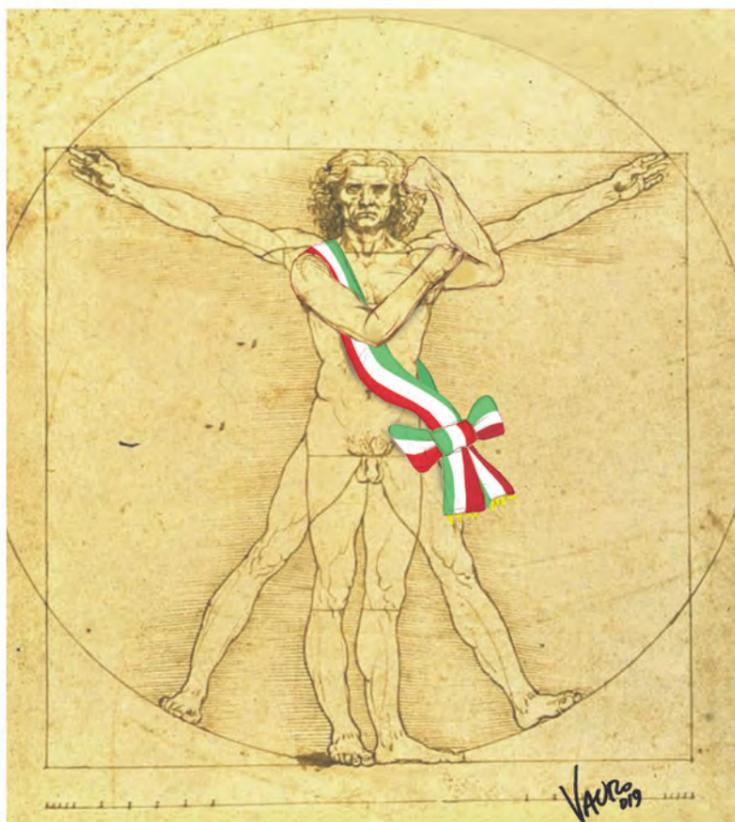
cassonetti della spazzatura per deviare il traffico. Questa condotta era punita con una sanzione amministrativa che dopo il decreto viene sanzionata con il carcere. Si ricorre, grazie al decreto, a misure di prevenzione che limitano la libertà sulla base di semplici sospetti, come il divieto d'accesso a determinati luoghi, il rimpatrio con foglio di via obbligatorio, il divieto di permanenza in una o più province e sorveglianza speciale. Viene rafforzato il Daspo urbano, introdotto da Minniti, che può intimare l'allontanamento da stazioni, aeroporti, strade o zone turistiche al malcapitato che ne «ostacola la libera fruizione» (come clochards e altri «indesiderabili»). Con il decreto Salvini, nelle zone di divieto saranno incluse anche aree su cui si trovano presidi medici, fatto che potrebbe concretamente privare del diritto alla salute chiunque sia colpito da questo provvedimento, violando l'articolo 32 della nostra Costituzione. In ultimo, ma non per importanza, si armano di taser le polizie municipali delle città di oltre 100.000 abitanti, con i rischi sulla salute connessi all'uso di queste «armi leggere», che tanto leggere non sono visti i diversi casi di morte che hanno causato (negli Stati Uniti ci sono stati oltre 1.000 morti per taser da quando ne è stata dotata la polizia). E dopo la sperimentazione sarà possibile per il Comune adottare l'arma in pianta stabile.

Queste misure e queste sanzioni, che dal punto di vista sociale sono allarmanti e anticostituzionali e che rispondono penalmente a questioni di carattere sociale, sono inoltre altamente pericolose e nemiche di una sana democrazia e delle libertà costituzionali. È necessario capire che siamo tutti sulla stessa barca e rischiamo tutti di dover pagare le conseguenze di tali politiche che mirano ad una vera pulizia etnica, sociale e di razza.

Saliamoci allora su quella barca, tutti insieme, ma con la nostra rotta: bloccare e lottare contro una legge ingiusta, come si faceva nel passato e come purtroppo ormai si fa molto poco. Riprendiamoci la democrazia partecipativa, la «sovranità del popolo», non quella propagandata per ottenere consenso elettorale ma quella sancita dalla nostra Costituzione. La stessa Costituzione che dobbiamo continuare a difendere coinvolgendo tutti, le persone, le associazioni civili, le organizzazioni sindacali e i movimenti politici, farlo è un imprescindibile dovere morale e civile, farlo è una questione di umanità.

*Associazione Baobab Experience

RESTIAMO UMANI



DISOBBEDIAMO A SALVINI!

respingimenti in mare. Gli ultimi decreti – successivamente convertiti in legge – promossi e firmati dai ministri Minniti e Orlando non fanno che confermare la tendenza che si incardina in una generale criminalizzazione verso l'operato delle organizzazioni non governative che prestano soccorso nel Mediterraneo e stigmatizzazione dei volontari che offrono supporto ai migranti.

Quello che il decreto Salvini tuttavia aggiunge all'impianto normativo sono le cosiddette «misure di sicurezza» che prendono di mira i manifestanti e attivisti, «di tutti i colori», reprimendo sensibilmente alcune forme di protesta che si hanno a disposizione per manifestare. Si introduce la reclusione da uno a sei anni per blocco stradale – ad esempio rovesciando dei



#FuturoalLavoro

MANIFESTAZIONE NAZIONALE

ROMA - 9 FEBBRAIO 2019

CONCENTRAMENTO - CORTEO ore 9:00 in Piazza della Repubblica
COMIZIO CONCLUSIVO ore 11:00 in Piazza San Giovanni in Laterano

MAURIZIO LANDINI
Segretario Generale CGIL

ANNAMARIA FURLAN
Segretaria Generale CISL

CARMELO BARBAGALLO
Segretario Generale UIL

